Il dibattito di politica estera al congresso della Lega

La Jugoslavia vuole allargare la distensione oltre i blocchi

Minic illustra le vie lungo le quali i non allineati possono portare avanti le loro istanze: democratizzare le relazioni internazionali — La prova dell'Africa

Dal nostro inviato

BELGRADO — *Distensione, «non allineamento», politica estera jugoslava: sono i temi che assumono maggior rilievo nel dibattito di politica internazionale al congresso della Lega. Sono problemi ai quali la stampa internazionale e particolarmente sensibile e ciò spiega come gli echi delle diverse prese di posizione subiscano una certa deformazione in direzione del «sensazionale». Stane Dolanc, segretario della Lega, che prenderà la parola venerdì al momento della presentazione delle risoluzioni conclusive (una delle quali riguarda appunto la posizione internazionale della Jugoslavia) ha dovuto rispondere ieri, in un breve incontro con i giornalisti, a domande di questo tipo, e lo ha fatto in tono amabile e in termini sdrammatizzanti. Ha spiegato che la sedia vuota alla destra di Tito, nella seduta inaugurale, di cui si è molto parlato (qualcuno ha sostenuto che essa sarebbe stata un atto di omaggio a un dirigente comunista jugoslavo morto 40 anni fa nei campi stalinani) era soltanto la sedia momentaneamente abbandonata da Kardelj, chiamato a presiedere la seduta. Ha fatto notare, in risposta ad un'altra domanda, che Tito non ha parlato nel suo rapporto di «superpotenze» ma soltanto di «grandi» potenze; e ha invitato il giornalista che voleva sapere a quante potenze Tito si riferisse, a contare egli stesso quelle esistenti.*

Sono battute, ma hanno un senso. E il senso è che, nella difficile situazione internazionale, la Jugoslavia vuole procedere con cautela, evitando ogni polemica fine a se stessa, sia perché è consapevole di quella che Tito ha chiamato nel suo rapporto la «responsabilità delle forze socialiste» di fronte a contrasti reali e non effimeri, sia perché punta a raccogliere e a mobilitare tutto quanto vi è di positivo per consolidare la distensione e per espanderla oltre le aree limitate dei blocchi.

L'ex ministro degli esteri Milos Minic, attualmente membro della presidenza della Lega, ha toccato nella commissione di politica internazionale un tema specifico che è parte sostanziale di questa impostazione: le vie lungo le quali i paesi in via di sviluppo che fanno parte del fronte dei «non allineati» possono portare avanti le loro istanze e in primo luogo la ricerca di una democratizzazione delle relazioni internazionali e di un nuovo e più giusto ordine economico — e al tempo stesso proteggere la loro identità contro le pressioni, le interferenze e gli interventi delle grandi potenze e dei «blocchi».

Il «non allineamento», ha detto Minic, si trova di fronte a serie difficoltà, sia per quanto riguarda le relazioni dei paesi membri sia per quanto riguarda quelle con le grandi potenze. La sua coesione, il suo ruolo sono minacciati da tendenze che possono apparire «radicali» ma che sono soltanto «distruttive» e da tendenze altrettanto distruttive che sono rassicuranti nell'apparenza e nella sostanza perché il loro obiettivo è di indebolire il movimento, di dividerlo e di renderlo «anticomunista».

L'Africa ne è la prova. Minic ha rinnovato a questo proposito l'appello alle grandi potenze e a tutti gli altri paesi affinché pongano fine ad ogni forma di intervento e «lascino l'Africa agli africani». «Una politica consistente nel promuovere raggruppamenti e nel creare capisaldi nel continente — ha detto — può portare le grandi potenze e i blocchi a gravi confronti con ripercussioni dannose per la pace mondiale e può spingere molti paesi indipendenti e non allineati in un gorgo di conflitti tra loro, nel quale la loro indipendenza può essere messa in questione e il loro sviluppo bloccato».

Il movimento dei «non allineati», ha proseguito l'autorevole dirigente jugoslavo, riprendendo uno dei disegni di Tito, è e rimane uno dei fattori più importanti della stabilità e della pace mondiali. Esso deve risolvere le sue difficoltà. Una tale soluzione «restringerà i margini di esposizione alla pressione dei blocchi e all'ingerenza delle grandi potenze (uno al punto) da non compromettere l'unità e la continuità del non allineamento». L'occasione per lavorare in questa direzione è la conferenza dei ministri degli esteri che si svolgerà in luglio a Belgrado e alla quale la Jugoslavia e la Guyana sottoporranno un progetto di documento sulla «non ingerenza» suscettibile di prorogare gli strumenti necessari per affrontare efficacemente dispute e divisioni. Se i ministri sapranno lavorare positivamente, il sesto vertice, previsto per l'anno prossimo a l'Avana, potrà consolidare la solidarietà del movimento e la sua capacità di azione.

«Non possiamo né comprendere né accettare — ha detto ancora Minic — l'insistenza su un riorientamento che ridurrebbe tutto alla sola lotta contro l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo eliminando quella contro l'egemonismo e altre forme di dominazione straniera. Ancor meno comprendiamo un proposito di riorientamento che porti a considerare uno dei blocchi esistenti come alleato naturale nella lotta contro l'altro. Su questo punto ci sono stati seri malintesi. «Alcuni paesi hanno accettato l'egemonia e vi si sono rassegnati, cosa che davvero stentiamo a credere, a meno che non si tratti di adesione a teorie dogmatiche in disuso che sollecitano un unico centro e un paese guida». E' necessaria allora una chiarificazione: deve essere chiaro che l'adesione a un'egemonia così intesa è in contrasto, soprattutto nell'epoca in cui le grandi potenze socialiste sono divise, con la natura stessa del non allineamento. La maggioranza dei paesi non allineati, ha concluso l'oratore, respinge questi suggerimenti e aderisce alla piattaforma politica ed economica originaria.

L'ambasciatore Zotovic, che aveva riferito in mattinata ai giornalisti sul dibattito in commissione, aveva rilevato che tutti gli interventi hanno appoggiato le posizioni fondamentali del rapporto di Tito e del progetto di risoluzione. In tema di relazioni con i paesi vicini, è stato rilevato con soddisfazione il buon andamento di quelle con l'Italia, con l'Ungheria e con la Romania, un certo deterioramento è invece avvertibile in quelle con la Bulgaria e con l'Albania.

Ennio Polito

Kardelj e Djuranovic affrontano i problemi politici ed economici

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — L'XI Congresso della Lega dei comunisti di Jugoslavia si è confermato una assise di lavoro. Nella sua seconda giornata la discussione è proseguita nelle sei commissioni. Si tratta di un'ampia tribuna — suddivisa nei principali temi contenuti nel rapporto presentato dal maresciallo Tito — dalla quale i delegati di ogni parte del Paese, sia dirigenti che rappresentanti della base, intervengono analiticamente presentando delle proposte.

L'andamento dei lavori nelle commissioni è stato illustrato dai rappresentanti delle stesse nel corso di un incontro con i corrispondenti.

Parlando alla commissione sullo sviluppo ideologico e politico Edvard Kardelj, membro della Presidenza della Lega, ha affermato che nella società jugoslava esistono due fronti politici, quello socialista autogestito e quello dei suoi avversari che è molto debole. Egli ha aggiunto che «la controrivoluzione non sta con le mani in mano ma al contrario cerca di sfruttare tutte le difficoltà della nostra società per presentarsi sulla scena politica e portare i suoi colpi specialmente quando gode dell'appoggio di forze straniere». Egli ha detto pure che «le forze controrivoluzionarie sotto la bandiera delle critiche da destra o da posizioni di ultrasinistra, al socialismo, all'autogestione, ai rapporti internazionali, alla politica di indipendenza e di non allineamento conducono una lotta in cui sono accumunate le forze del nazionalismo sciovinista, del pseudoliberalismo, del settarismo dell'ultra sinistra, dei fautori dei blocchi e dei cosiddetti cominformisti».

Intervenendo nella discussione nella commissione per i problemi economico sociali il presidente del governo federale Veselin Djuranovic ha fatto una panoramica di quella che è oggi la situazione del paese trattando anche delle direttrici di sviluppo per i prossimi due anni. Egli ha posto l'accento particolarmente sul dinamico sviluppo industriale constatando nel contempo i risultati positivi ottenuti nel periodo tra i due congressi per quanto riguarda la stabilità economica portando alcuni dati statistici tra cui quelli relativi alla produttività considerati ancora non soddisfacenti. Djuranovic ha anche rilevato che per l'anno '77 e per i primi cinque mesi di quest'anno ad un alto grado di crescita industriale ha corrisposto un grande deficit nell'interscambio commerciale con l'estero ed ha concluso che l'azione antinflazionistica per un dinamico sviluppo nel futuro rappresenta uno dei compiti della Lega.

Silvano Goruppi

Chiedevano da tempo di emigrare in Israele

Nuove condanne al confino per due dissidenti sovietici

MOSCA — Due dissidenti sovietici di origine israelita sono stati condannati: oggi rispettivamente a cinque e quattro anni di confino per «teppismo aggravato». Si tratta di un ingegnere elettronico, Vladimir Slepak e di Ida Nudel. I due erano stati arrestati il primo giugno scorso a Mosca nel corso di una dimostrazione organizzata da cittadini sovietici di origine ebraica a cui era stato più volte negato il visto di espatrio verso Israele. Con Slepak era stata incriminata anche la moglie Maria, ma la donna non è stata processata ieri perché ricoverata in ospedale a causa di un ulcera.

Al processo contro Slepak e la Nudel non hanno potuto assistere gli amici degli imputati ma soltanto i parenti. Anche ai giornalisti stranieri è stato negato l'accesso ai due differenti tribunali in cui sono state celebrate le cause. La notizia della condanna è stata fornita ai corrispondenti stranieri dal compagno di Slepak.

Slepak e la Nudel, in particolare, erano accusati di «teppismo grave» per aver appeso ai balconi delle loro abitazioni, il primo giugno scorso, un cartello per propagandare la loro richiesta di visti d'uscita dall'URSS. La prima richiesta di emigrazione di Slepak risale al 1970. Slepak è anche membro del cosiddetto «Gruppo di Helsinki» per il controllo del rispetto dei diritti umani, il cui fondatore, Yuri Orlov è stato condannato nel maggio scorso a 7 anni di campo di lavoro e a cinque di confino, per «attività antisovietica».

Conferenza stampa di Marchais

La linea politica del PC francese dopo le elezioni

Come affrontare il dibattito e le critiche all'interno del Partito - Più proselitismo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Al termine dei lavori del Comitato centrale del PCF (lunedì e martedì), il segretario generale, George Marchais, ne ha fatto, ieri pomeriggio, un ampio bilancio, nel corso di una conferenza stampa, partendo dai tre punti essenziali che erano stati trattati dal relatore, Claude Poperen: la lotta dei comunisti contro la politica interna e internazionale di Giscard d'Estaing, il comportamento del Partito socialista dopo le elezioni di marzo, il dibattito all'interno e all'esterno del partito.

In cifre, la politica interna governativa, che Giscard d'Estaing aveva annunciato come politica di apertura sociale e che nei fatti si è tradotta in un vasto piano di ristrutturazione industriale, si può riassumere così: nei primi cinque mesi di quest'anno l'aumento dei prezzi ha sfiorato il 6 per cento e può essere previsto un tasso d'aumento del 12 per cento per il 1978. Il ritmo annuale dei fallimenti si aggira attorno ai 15 mila e coinvolge non soltanto piccole e medie imprese, ma anche industrie di importanza nazionale come i cantieri navali, la siderurgia e il tessile. Per finire, nei due anni di governo Barre gli effettivi impiegati nell'industria e nell'edilizia sono diminuiti di 210 mila unità e in generale la disoccupazione è aumentata del 15 per cento.

La classe operaia francese — ha detto Marchais — non si è affatto mostrata rassegnata come sperava il governo e le lotte di queste settimane provano come sia possibile costringere le autorità a rivedere i loro piani e a rispettare i loro impegni economici e sociali. In questo quadro il PCF deve porsi alla testa di queste lotte ed alla testa delle battaglie contro il rilancio del neocolonialismo, anche per impedire che, per questa strada, venga rilanciata la tensione internazionale: d'altro canto è su questo terreno, e a partire dalla base, che può essere ricostituita e rafforzata l'unità delle forze popolari favorevoli al cambiamento politico dopo la sconfitta elettorale della unione della sinistra.

Questa sconfitta — e qui il Comitato centrale aveva affrontato il secondo punto nodale della situazione — è stata causata «dalla svolta a destra del Partito socialista», svolta che «tutto l'atteggiamento attuale dei socialisti conferma», secondo la analisi fatta dal Comitato centrale.

A proposito del terzo punto trattato da Poperen, il segretario generale del PCF ne ha ripreso le formulazioni, ricordando che esiste indubbiamente un'operazione frazionistica.

Tuttavia — ha ricordato Marchais — non si tratta di fare d'ogni erba un fascio. C'è un'operazione diretta contro il partito dall'esterno, che ha delle ramificazioni interne». Il partito deve respingere senza esitazione gli animatori della tendenza secondo cui «il PCF è responsabile della sconfitta e di tutto il resto», ma non può confondere costoro con quei compagni che propongono delle domande sulla politica del partito, che esprimono disaccordo o che hanno accettato di sottoscrivere un testo credendo, sul primo momento, di servire la politica del XXII congresso».

Secondo il PCF questo testo, partito da una cellula universitaria di Aix, ha raccolto 1.228 firme di militanti. Poco, in confronto ai 630 mila iscritti, poco anche in confronto al numero di intellettuali che militano nel partito. Tuttavia, sarebbe un errore accomunare tutti questi firmatari al promotori dell'operazione frazionistica.

Per finire, il CC ha deciso di intensificare l'azione di proselitismo per portare il partito a 700 mila iscritti entro la fine del 1978.

Augusto Pancaldi

Unità NATO in allarme per un possibile attentato

Dal corrispondente

BRUXELLES (V. Ve) — Gli Stati maggiori e le unità militari della NATO di stanza nell'Europa centrale sono in stato d'allarme generale dalle prime ore di ieri, in seguito ad informazioni di fonte tedesca sul pericolo di un attacco terroristico. La notizia, diffusa ieri mattina da un quotidiano belga, è stata confermata dal portavoce del comando NATO di Evère, che ha però voluto sdrammatizzare ricordando che allarmi dello stesso genere sono stati diramati più volte nel passato, ma si sono sempre dimostrati senza fondamento.

Secondo il giornale belga che ha rivelato l'informazione, il messaggio d'allarme, diramato martedì dalla polizia tedesca ai comandi americani, olandesi, francesi e belgi di stanza in Germania o in altri paesi dell'Europa centrale, segnalava sulla scorta di informazioni segrete il pericolo, nei prossimi giorni o nelle prossime ore, del rapimento di un alto ufficiale NATO o di un attacco armato contro installazioni militari, in particolare depositi di munizioni. Sempre secondo le stesse fonti, sarebbe soprattutto in Germania federale, in Belgio o in Olanda che l'azione terroristica potrebbe aver luogo. Lo stato d'allarme non riguarderebbe invece, o riguarderebbe in misura minore, i due settori nord (Norvegia) e sud (Italia, Grecia e Turchia).

Si ricorda che qualche anno fa un deposito di munizioni della Bundeswehr in Germania subì un attacco terroristico nel quale persero la vita alcune sentinelle: ma si tratta dell'unico attentato contro installazioni atlantiche in Europa. Altri allarmi furono diramati nel '73 durante la guerra in Medio Oriente in relazione alla possibilità di attacchi di terroristi palestinesi contro aerei civili.

Per il resto, sembra che le uniche installazioni della NATO in Europa che godono di misure di sicurezza eccezionali siano quelle atomiche. Al contrario, sempre secondo il giornale belga, la sorveglianza dei depositi di munizioni ordinarie in Germania sarebbe normalmente affidata a due sentinelle e ad un cane da guardia.

Vera Vegetti

Da soldati inglesi in borghese

Sparatoria a Belfast: uccisi quattro uomini

Uno era un passante innocente: gli altri tre sospettati di essere terroristi

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Un oscuro incidente ha causato la morte di 4 uomini e il ferimento di un quinto nei pressi di un deposito postale a Belfast martedì notte, provocando una forte protesta contro le autorità responsabili. Al centro della polemica è un reparto speciale dell'esercito inglese, in abiti borghesi, che in questa come in altre occasioni precedenti era impegnato in una di quelle operazioni di sorveglianza che vengono ufficialmente definite come segrete. Una delle 4 persone uccise, è già stato accertato, era un passante del tutto estraneo all'episodio.

Anche il ferito, raggiunto per caso da una raffica a bordo della propria auto, risulta innocente. Inoltre sui tre cadaveri e nei pressi della misteriosa sparatoria, non è stata ritrovata alcuna arma che potesse confermare l'ipotesi di uno scontro a fuoco, giustificando come risposta i colpi esplosi dai soldati vestiti da civili. Il comando militare ha aperto un'inchiesta, mentre qualcuno cerca di accreditare la possibilità che alcuni complici del terzetto si siano allontanati recando con se le armi in questione. I tre pare che fossero in procinto di sistemare alcune cariche incendiarie nel deposito postale di Ballysillan, secondo un nuovo orientamento tattico dell'IRA Provisional che si dice voglia ora concentrare il suo potenziale di distruzione su bersagli strategici e gangli di comunicazione. Altre manifestazioni di protesta si erano registrate nei giorni scorsi contro le dure misure di polizia che hanno accompagnato le ricerche per l'agente Turbitt rapito sabato scorso.

In quell'occasione era stato ucciso un altro poliziotto le cui esequie si sono svolte martedì. E' invece uscito incolume da una «prigionia» di qualche giorno il sacerdote cattolico Hugh Murphy, che si dice fosse stato catturato da un gruppo di estremisti protestanti. Per la prima volta cominciano così ad apparire anche sulla scena nord-irlandese i rapimenti. Frattanto continua ad alimentare una vivace controversia il recente rapporto di Amnesty International sui maltrattamenti e le torture inflitte dalla polizia nord-irlandese (RUC) durante gli interrogatori dei sospetti nel biennio 1975-77: le autorità hanno contrattaccato le risultanze dell'inchiesta domandando all'organizzazione di documentare più precisamente le proprie accuse.

Anche la visita del leader dell'opposizione, signora Thatcher, a Belfast ha suscitato una levata di scudi: da parte delle associazioni per i diritti civili e dei gruppi democratici locali: l'esponente conservatrice, infatti, non ha esitato ad usare la tragica situazione nord-irlandese per la propaganda del suo partito, anche a costo di esacerbare la divisione.

Infine desta notevole preoccupazione l'ammontare dei debiti collettivi accumulati da larghi settori della popolazione nord-irlandese che si rifiutano di pagare le bollette dell'elettricità e del gas. Il passivo ammonterebbe a 12 milioni e mezzo di sterline, così una media di oltre 60 mila lire di arretrati per ogni unità familiare in Ulster.

Antonio Bronda

Un intervento di Calamandrei

Positivo dibattito all'UEO sul terrorismo

Sui problemi africani, riaffermata da Varese la condanna delle interferenze

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Due temi di grande attualità erano ieri all'ordine del giorno dell'assemblea plenaria dell'UEO: «Il terrorismo internazionale», «La sicurezza europea e i problemi africani».

Sul primo tema, il compagno Calamandrei ha notato come la tragica prova cui la democrazia italiana è stata sottoposta col rapimento e l'assassinio di Moro abbia reso più chiara la connotazione del fenomeno sotto due aspetti: in primo luogo — egli ha detto — è diventato più evidente che, qualunque sia l'intrecciarsi o l'alternarsi delle varie denominazioni del terrorismo, esso ha una radice politica comune in quegli interessi eversivi che vorrebbero arrestare il progresso dei regimi democratici e dividere o respingere le forze che li sostengono; in secondo luogo l'esperienza dell'Italia ha dato rilievo al fatto che il terrorismo e quegli interessi che lo ispirano «si prefiggono anche di provocare vuoti e turbamenti negli equilibri internazionali».

Calamandrei ha giudicato che il progetto di raccomandazione e il relativo rapporto sembravano corrispondere complessivamente al comune bisogno «di salvaguardare l'avvenire democratico dei nostri paesi contro il terrorismo, mettendo al servizio di tale salvaguardia tutti i mezzi di autodifesa di cui le nostre democrazie dispongono e quindi anche i mezzi democratici che la collaborazione, la comunità, l'alleanza possono fornire ai nostri paesi»; egli ha auspicato, in questo quadro, che non debba più accadere «ciò che è accaduto a noi, l'Italia, di vedere per due volte rifiutare da un altro paese membro dell'UEO, in nome dell'asilo politico, l'estradizione di persone coinvolte col terrorismo».

Sul rapporto relativo alla sicurezza europea e ai problemi africani è intervenuto il compagno Antoni Varese per rilevare (come in questo rapporto, già criticato nel 1977 per il suo carattere unilaterale, siano stati introdotti elementi aggravanti come l'inaccettabile giudizio secondo cui l'Africa del sud e la Rhodesia dovevano essere considerati come «paesi aggrediti»). L'Europa occidentale — ha detto Antoni Varese — può al contrario svolgere una azione efficace puntando su tre obiettivi: il primo sostegno alla completa liberazione e quindi all'indipendenza di tutti i paesi africani, il rispetto della loro sovranità contro ogni ritorno neocolonialista, lo sviluppo di ogni sforzo per favorire l'avvento ma degli Stati africani tenendo presente che l'obiettivo generale è quello che «l'Africa sia degli africani». Al di fuori di ciò «non rimane che la politica dei blocchi contrapposti, il rischio reale di un loro irrigidimento».

Proponendo un emendamento che si prefigge «di ottenere il ritiro di qualsiasi presenza militare straniera in Africa» Antoni Varese ha ricordato che in tal modo «non solo confermiamo ma generalizziamo la posizione equilibrata e responsabile che, come comunisti italiani, abbiamo espresso».

a. p.

Dalla prima pagina

Presidenza

chiunque sia eletto, rispecchi l'unità del paese, «*facendo salvo soprattutto il quadro politico*». Questo è dunque il senso che i dorotei hanno voluto dare al loro incontro.

Non è il solo pronunciamento di singoli gruppi dc. I cosiddetti «cento», cioè il gruppo che fa capo a Mazzotta, hanno diffuso una dichiarazione con la quale si auspica un'*ampia intesa fra i partiti che coinvolga l'area laica e socialista*», dichiarando improponibile «*ogni diverso rapporto preferenziale che tenda a discriminarla*». La dichiarazione è firmata, oltre che da Mazzotta, da Scalfaro, Segni, Scalia, Zolla, Pezzati, Arnaud ed altri rappresentanti di questo gruppo della nuova destra.

I socialisti terranno oggi una riunione della Direzione. Quale sia l'orientamento che Craxi sosterrà risulta da un corsivo attribuito al segretario socialista, che sarà pubblicato oggi dall'*Avanti!*. Esso parte dalla considerazione che la soluzione di un presidente della Repubblica «*portato sugli scudi da tutti o quasi*» è migliore rispetto a quella di un «*eletto imposto a una parte significativa del Parlamento*». L'elezione assembleare, commenta però il corsivo, era di regola «*tra i visigoti e gli ostrogoti*», mentre da noi non vige «*il principio mistico dell'unanimità*». «*L'unità può essere perciò solo il frutto* — conclude il commento — *di intese reali sui problemi di carattere politico e di principio che vengono legittimamente posti*».

Alla vigilia della Direzione del PSI, Mancini (intervista a *Paese Sera*) ha indicato Sandro Pertini come possibile candidato. Quanto alla candidatura del prof. Norberto Bobbio, che è iscritto al PSI, Mancini ha detto di esser convinto che essa non possa raccogliere larghi consensi. «*Certo — ha soggiunto —, si tratta di personalità di grande prestigio, e potremmo presentarlo nelle prime votazioni, come candidato di bandiera*».

Si è chiusa, intanto la polemica tra PSI e PRI, svoltasi sugli organi ufficiali dei rispettivi partiti. A un corsivo di tono distensivo dell'*Avanti!*, Biasini risponde sulla *Voce repubblicana*. E' vero, scrive il segretario del PRI, che Ugo La Malfa non ha un carattere facile, ma i socialisti non dovrebbero dimenticare che egli ha lottato per dieci anni per far partecipare il PSI alla direzione del paese. Se ora le condizioni sono cambiate, «*e altre forze entrano in gioco per aiutare il paese a uscire dalla crisi*», e il PSI ha avuto il merito di porre per primo il problema, è ingiusto — afferma Biasini — addossare al PRI un'interpretazione della svolta che tutti e due i partiti hanno voluto.

Differenze di accento affiorano nel PSDI. L'on. Romita ha creduto di dover proseguire sul filo di una polemica non nuova, dichiarando che il nuovo presidente della Repubblica non deve obbedire «*ad accordi privilegiati ed esclusivi tra DC e PCI*». L'on. Preti, invece, in trasparente polemica nei confronti della segreteria del proprio partito, raccomanda un comportamento ispirato a «*serietà e senso di responsabilità*», per evitare, tra l'altro, lo sbocco delle elezioni anticipate.

Assassinio

di corsa via Giordano Bruno, salendo su una 128 blu che è lì con un complice al volante, a motore acceso. Tutto fa di corsa via Cavallotti e svolta in via Flavia. Qui sarà ritrovata poco dopo, ma sempre troppo tardi: del terzetto nessuna traccia. Nemmeno la macchina può significare qualcosa di immediato nelle indagini: è stata rubata due giorni fa in via Mantellì, ma ha ora una targa corrispondente a un'altra «128» rubata l'anno scorso e poi ritrovata con una targa falsa. Un giro largo, come si vede, una copertura che indica un'organizzazione complessa, che non lascia più nulla al caso.

Nonostante i testimoni fossero numerosi, ma molti hanno preferito allontanarsi al più presto, dopo essere rimasti paralizzati dalla paura di fronte l'assassinio sono ancora la descrizione dei terroristi è molto sommaria.

Il dottor Mocetti, sostituto procuratore di turno, ha ascoltato quattro o cinque persone. Sembra che uno dei «brigatisti» fosse alto e sulla trentina. L'altro più giovane, più basso e piuttosto grosso. Ma si tratta, ripetiamo, di indicazioni molto vaghe.

Alla moglie di Antonio Esposito non è stato neanche possibile raggiungere il tragico «bus»: la donna colta da malore è ricoverata all'ospedale di San Martino.

La notizia di questo ennesimo crimine ha suscitato profonda emozione. Genova è una città straziata dai delitti dell'eversione. Già ieri mattina in porto il lavoro è stato sospeso dalle 11 alle 11.15 sia nel settore industriale che in quello commerciale, per mezz'ora ha scioperato l'Italcantieri, altre fermate hanno effettuato l'Italsider, l'Ansaldo, le fonderie di Multedo e Pra, l'Elsag, la Marconi, la Nuova San Giorgio, la Nuova Utensileria italiana, la CMI, la Ferrotubi di Sestri Levante, la Lmi di Casarza, i cantieri di Riva Trigoso, la Lames di Chiavari, la Sarego e numerose altre aziende di Genova e della provincia.

Ancora una volta decine e decine di consigli di fabbrica hanno preso posizione e altrettanto hanno fatto i lavoratori degli istituti di credito, associazioni ed enti democratici e antifascisti.

Un documento di condanna è stato diffuso dalla federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil e un altro dai comunisti genovesi.

Il cordoglio di Berlinguer

ROMA — Il segretario del PCI Enrico Berlinguer ha inviato al ministro dell'Interno Luigi Rognoni il seguente telegramma: «La prego di voler esprimere la profonda commossa partecipazione del PCI e mia personale al dolore e al lutto dei familiari del commissario Antonio Esposito ennesima vittima della violenza omicida di una banda di terroristi».

Mondiali

te» di Carosio, facendo calare agghiaccianti brividi sugli spalti per le due occasioni fallite. Ma solo pochi minuti e a restituire con gli interessi il maltolto pensava Brandts — davvero un carismo, delizioso ragazzo, a cui l'Ente del turismo e il CONI per mezz'ora hanno pensato di offrire la presidenza del patronato per la beneficenza — il quale completamente rimbambito da un Bettega, che gli trottolava attorno, tra fuggeva clamorosamente il proprio portiere e — per completare l'opera — cercava anche di massacrarlo.

Vantaggio comunque imperdibile e inebriante saporino di coppa che cominciava a stuzzicare le narici. Ma anche un zio di patemi d'animo più angosciosi e interminabili dell'avventura argentina. Prima per la falciata a Zaccarelli; poi per l'invisibile spomento nel vedersi accasciare persino la quercia secolare Benetti: quindi ancora per vedere l'orribile cartoncino giallo agitato sotto il naso del risorto gigante «Rubio» con la connaperolezza della sicura squalifica; infine soprattutto per il progressivo ritirarsi delle maglie azzurre in quell'area sempre più piccola, sempre più affollata, sempre più minacciosamente arroventata.

E difatti, appena all'inizio della ripresa i sinistri scricchiolii spalancavano le braccia: appena uno spiraglio dinanzi alla porta di Zoff, roba di pochi centimetri, ma quanto bastava a Brandts — sempre lui, ex bravo ragazzo, ex semi narista, ex benefattore — per far passare il pallone di un «golazo» di quelli che bastano ad assicurare una carriera e a fare attaccare la fotografia all'album dei ricordi. Una folata di pochi attimi che disperdeva l'aroma della gloria, tornando a far respirare odore di bruciaticcio. Sul terreno del River infatti i minuti lieti e spensierati del primo tempo erano ormai introvabili come le monete da cinquecento con cararella controvento: in crescendo pauroso gli olandesi, tornati quelli del '74, capaci di un pressing mostruoso, assillante, e comunque sempre in soprannumero come se avessero in campo anche la panchina; e, al contrario, azzurri sempre più imprecisi, nervosi, più che disponibili ad accogliere i nuovi sventolii di cartoncini gialli.

Tutti gli ingredienti insomma perché la bolgia cominciasse a dire Olanda: e poiché le leggi del pallone sono ferree ci pensava Haan con un'altra bordata mondiale a fare impietrire Zoff. Intero clan azzurro e sbarati milioni di telespettatori italiani. Sfumate così anche le più microscopiche speranze, il resto era solo superlavoro per il portiere azzurro e accessorie di cerimonie l'Austria, al meno, compisse il miracolo: e difatti stavolta la pallina si è fermata sul tredici, e Krankl ha compiuto il miracolo che ha addolcito il ritorno negli spogliatoi. D'altra parte, appunto, nessun dramma a perdere contro l'Elite della pelota, la squadra olandese che può schierare i maggiori interpreti professionisti del calcio di mezza Europa. Tanto più che anche da questo incontro l'immagine del calcio italiano esce profondamente cambiata, brillante, tirata a lucido come non dopo un lungo intervallo di grigiore. Da un lato per aver messo in mostra un gioco così diverso da quello tradizionale, tanto da trasformare gli azzurri in sinonimo di gioco offensivo, veloce, equilibrato, e da far ammiccare al pubblico i tempi in cui si sospirava di invidia per quei paesi dove non scorreva sangue d'abbattoio; d'altra parte non meno importante è stato l'aver saputo evitare di fornire il portrait consueto e meschino quadro di una crocca dilaniata dalle polemiche, inquinata dai pettegolezzi, squassata dalle rivalità. Niente di cui dover arrossire, insomma. E anche se sabato gli azzurri tornano di nuovo in campo, per salutare l'Argentina e per cercare di conquistare un altro traguardo di prestigio, qui adesso si può dire che — almeno per quanto riguarda simpatia e dignità — un posto del «mondial» lo hanno già vinto.

Petrolio

L'istanza è stata accolta nel convincimento che i legali terranno conto del fatto che le loro precedenti arringhe, tutte stenografate, sono conosciute dai commissari, e quindi secondino con arringhe stringate l'intendimento della commissione di contenere la discussione in tempi ristretti. Appare chiaro da questo orientamento che nessuno che abbia intenzione di prolungare il dibattito s'illuda di poter condurre in porto il proprio disegno.

Il procedimento è iniziato il 21 febbraio 1974. Quel giorno i pretori di Genova giunsero a Montecitorio con un carico di documenti protetti da un foltissimo stuolo di guardie di finanza. Indagando su alcuni filoni di petrolieri, essi avevano maturato il convincimento che in un intrico di affari di più vaste proporzioni fossero configurabili reati ministeriali. Di conseguenza — in base alla legge sui procedimenti di accusa — la competenza dei magistrati ordinari veniva a cadere, e tutta la documentazione passava al vaglio dell'organo parlamentare. E quel 21 febbraio 1974 i pretori consegnavano appunto al Presidente della Camera, Sandro Pertini, tutto il materiale delle indagini.

L'inchiesta parlamentare ha seguito itinerari irti di insidie e ostacoli ed è stata a lungo bloccata in quello che il compagno on. Ugo Spagnoli dipinse significativamente come «il porto delle nebbie». Il primo grave handicap fu costituito il 7 marzo 1974, quando ancora non era stato neppure sgrossato l'abbondante materiale documentario, dalla frettolosa archiviazione dei casi relativi agli ex ministri Giulio Andreotti, Ferrari Aggradi, Giacinto Bosco, democristiani, e Luigi Preti, socialdemocratico. La logica maggioritaria del centro sinistra aveva cercato di chiudere sulle posizioni più forti, sacrificando temporaneamente (e con la speranza neppure tanto segreta di salvarli successivamente) gli ex ministri Athos Valsecchi, dc, e Mauro Ferri del Psdi, sui quali fu aperta l'inchiesta.

Nelle settimane successive si susseguirono a ritmo incalzante, che faceva quasi presagire un rapido approdo dell'inchiesta. Gli interrogatori di decine di petrolieri imputati, dei segretari amministrativi della DC Filippo Micheli, del PSI Talamona, del PSDI Nicolazzi, del PRI Terrana e Gunnella, nonché di amministratori dell'ENEL, di portaborse dei ministri, e via dicendo.

Base dell'imputazione una serie di provvedimenti a favore dei petrolieri che diedero in contropartita agli uomini del centro-sinistra finanziamenti per circa 24 miliardi, mentre un'altra trattativa comportante tangenti per altri 10 miliardi sempre in cambio di misure a pro dell'industria della benzina e dell'olio combustibile si era arenata: dai contributi Suez (intervento statale per i presunti maggiori costi dei noli dopo la chiusura del canale) al differimento nel pagamento dell'imposta di fabbricazione (grazie al quale i petrolieri potevano manovrare a loro piacimento per mesi centinaia di miliardi), alla parziale detassazione, ai l'ENEL (tangenti per un miliardo), alle illegali autorizzazioni di accrescimento della potenza produttiva delle raffinerie.

Fatti documentati, assegni controfirmati dai boss di partito, che avrebbero dovuto portare i commissari a concludere con una proposta di ordinanza per il rinvio alle Camere di tutti i personaggi coinvolti, ivi compresi gli ex ministri per i quali era stata decisa l'archiviazione. A questo punto cominciarono gli ostacoli, i defezionamenti rivisitati maggioranze insabbiatrici quale quella concernente il passaggio alla competenza della commissione anche di procedimenti (vedasi la questione della ISAB di Melilli in Sicilia) nei quali non era coinvolto alcun ministro. La maggioranza della commissione, non fidandosi ciascuno dei partner, arrivò al punto da far viaggiare di conserva a quello del petrolio altri procedimenti, in un ambiguo gioco di reciproci condizionamenti.

Il 20 giugno è servito a rimuovere questo viluppo di interessi.

Boicottaggio delle navi cilene

ROMA — Il sindacato jugoslavo dei lavoratori dei trasporti e delle comunicazioni e la Federazione dei porti CGIL CISL UIL «sensibili alla generosa azione di centinaia di democratici cileni che hanno attuato lo sciopero della fame per protestare contro il regime fascista di Pinochet e per avere notizie delle migliaia di prigionieri da tempo scomparsi nelle mani della polizia politica», per sottolineare concretamente il loro sostegno hanno deciso per la giornata di oggi il boicottaggio di tutte le navi battenti bandiera cilena negli scali portuali della Yugoslavia e dell'Italia.

Incontro PCI-PSI sul Mezzogiorno

ROMA — Una delegazione del PCI e una del PSI si sono incontrate ieri mattina per uno scambio di vedute sui problemi del mezzogiorno ed in particolare sulla situazione che si è venuta a determinare alla Cassa.

All'incontro, durato circa un paio d'ore, hanno preso parte Napolitano e Alinovi per il PCI e Capria e Cicchitto per il PSI.

Si è discusso dell'assetto interno della Cassa, anche in rapporto all'attuazione del programma di governo per il Mezzogiorno che, tra l'altro, sarà oggetto, lunedì prossimo, di una riunione tra il governo e i partiti della maggioranza.